ALBA LAZZARETTO

«DATE LORO IL LUME DELL'INTELLETTO»: L'OPERA DEL FARINA E DELLE SUORE MAESTRE DI S. DOROTEA PER L'EDUCAZIONE DELLA DONNA*

Una missione civile

Alla luce della più recente storiografia Giovanni Antonio Farina, vescovo di Treviso (1850-1860) e di Vicenza (1860-1888), rivela una personalità forte e complessa, diversa da una certa immagine tradizionale appiattita sulla figura del prelato conservatore e intransigente temporalista, ossequiente al governo austriaco. Certo, come tutti gli altri vescovi di nomina imperiale, posti dal governo di Vienna a capo delle diocesi venete durante l'ultima dominazione austriaca, era intransigente assertore del potere temporale dei papi e avverso alle idee liberali, in linea con l'indirizzo assunto dal pontificato di Pio IX dopo la rivoluzione del 1848, e svolse una dura politica repressiva nei confronti del clero patriottico e liberale, ricorrendo anche al braccio secolare del governo austriaco[1]. Ma dopo il 1866, con l'unificazione del Veneto all'Italia, seppe anche tenere un atteggiamento equilibrato e responsabile nel governo della diocesi vicentina, in particolare nei rapporti con le autorità del nuovo Regno, su una linea di moderazione che gli attirò dure accuse da parte degli intransigenti più fanatici, ripetute inquisizioni disposte dalla S. Congregazione del Concilio e infine una severa lettera di richiamo dello stesso pontefice Pio IX. Il Farina difese però con fermezza il proprio operato, uscendo indenne dalla bufera. Sotto il profilo politico-ecclesiale, il vescovo vicentino dava prova di carattere e di lucida e prudente duttilità.

Tuttavia l'impronta più forte e originale, forse la più autentica della sua personalità, si manifestava in uno spirito di carità intensamente

* Comunicazione letta il 4 marzo 2002 nell'Odeo Olimpico in occasione della tornata «Il beato mons. Giovanni Antonio Farina».

[1] Cfr. *Il vescovo Giovanni Antonio Farina e il suo Istituto nell'Ottocento veneto*, Atti del convegno organizzato nel 150° anno di fondazione dell'Istituto (Vicenza, 23-25 gennaio 1987), a cura di A.I. Bassani, Roma 1988, in particolare le relazioni di G.A. Cisotto, *Gli orientamenti del Farina nel suo episcopato vicentino (1860-1888)*; Id., *Farina e l'Austria*, e di E. Reato, *Il vescovo Farina tra intransigenti e liberali*, la *Conclusione al dibattito* di G. De Rosa e la *Conclusione del convegno* di G. Martina; inoltre G.A. Cisotto, *Farina Giovanni Antonio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 44, Roma 1994, pp. 802-03.

vissuto, nella vocazione che sin da quando era semplice prete in cura d'anime lo indusse a dedicare gran parte della sua esistenza a promuovere e sostenere opere educative e assistenziali in favore dei bisognosi e degli emarginati[2], ponendo in primo piano il riscatto e l'elevazione morale e civile delle donne e il loro ruolo sociale e religioso, beninteso, nel quadro di una concezione tradizionale della donna, ma rivissuta in una visione più consona ai nuovi tempi[3].

La missione educatrice del Farina, messa in atto attraverso l'opera delle Suore Maestre di S. Dorotea, da lui fondata a Vicenza nel 1836, si rivolgeva in particolare all'educazione e all'assistenza delle fanciulle povere e abbandonate, estendendosi successivamente in un'attività formativa e assistenziale a largo raggio, che si inseriva in quel processo di vasto e intenso impegno della Chiesa nella società civile, che vide uno straordinario fervore di iniziative nell'Europa ottocentesca, e che nel Veneto acquistò un rilievo del tutto particolare[4].

Rileggendo la figura e l'opera del Farina, si rimane colpiti dall'imponente mole di attività messe in moto per raccogliere, nutrire ed educare orfane, ragazze povere, cieche, sordomute, per soccorrere malati e indigenti. Un'impresa prodigiosa, che comportava un notevole sforzo organizzativo, una tensione continua per raccogliere aiuti, per fornire alle fanciulle «un abito dignitoso», oltre al «vitto giornaliero e ad un ricovero per la notte»[5]: era un'attenzione tutta particolare ai bisogni della persona, e delle fanciulle in particolare, le più povere tra i poveri. Non si limitava a soccorrerle materialmente, le voleva anche istruire, dare loro i mezzi per trovare un lavoro, per acquistare una propria dignità. Osservando lo sviluppo delle opere educative promos-

[2] Cfr. le testimonianze in proposito in *Vicentina Canonizationis Servi Dei Ioannis Antonii Farina Episcopi Tarvisini et Vicentini Fundatoris Instituti Sororoum a Sancta Dorothea Filiarum a Sacris Cordibus (1803-1888). Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis*, 2 voll., Roma 1999 (d'ora in poi *Positio*), pp. 1537-772.

[3] Sull'opera del Farina, si veda *Positio*, cit., in particolare, sull'educazione della donna, pp. 1051-72; inoltre A.I. Bassani, *Profezia caritativa e pastoralità in Giovanni Antonio Farina 1803-1888*, Vicenza 2000; si veda in particolare, alle pp. 377-96, la bibliografia degli studi sul Farina; della stessa autrice, *Le costituzioni delle Suore Maestre di S. Dorotea Figlie dei Sacri Cuori nel contesto delle congregazioni religiose della prima metà dellOttocento*, «Claretianum», XXXIV (1994), pp. 285-402. Sul Farina e il suo Istituto: *Il vescovo Giovanni Antonio Farina e il suo Istituto nell'Ottocento veneto*, cit. Sulle nuove congregazioni religiose femminili cfr. S. Tramontin, *Le nuove congregazioni femminili dell'800 nel Veneto*, in *Il vescovo Giovanni Antonio Farina e il suo Istituto nell'Ottocento veneto*, cit., pp. 377-407.

[4] Per avere un'idea di questo fenomeno basta scorrere le schede relative a 35 congregazioni e istituti religiosi veneti, compilate dal Gruppo di ricerca del Dipartimento di Storia dell'Università di Padova, per il Repertorio Storico-Statistico degli Istituti e Congregazioni religiose nell'Italia moderna (1796-1990), *Istituti e congregazioni religiose nel Veneto*, a cura di G. Romanato e G.A. Cisotto, Padova 1993. Su questo argomento, con dati relativi in particolare alla chiesa veneziana, v. B. Bertoli, *Chiesa società Stato nel Veneto della Restaurazione*, Vicenza 1985, in particolare pp. 235-36.

[5] Bassani, *Profezia caritativa e pastoralità*, cit., p. 85.

se dal Farina, viene da pensare a un *manager* della scuola, sostenitore della cultura anche per le donne, idea che nel primo Ottocento non si poteva di certo dare per scontata: basti pensare che ancora nel primo Novecento un prelato vicentino – uno dei celebri fratelli Scotton di Breganze[6] – «vietava alle donne, alle ragazze, di imparare la grammatica e la sintassi [...]: era meglio che le donne rimanessero analfabete»[7]. Il Farina, dal canto suo, respingeva «il ributtante cinismo di quelli, che vorrebbero allontanata dalle donne ogni specie d'istruzione e in tanta luce di umanità e di progresso godrebbero di vederle ancora invilite nella ignoranza, schiave delle passioni, e solo disposte al disprezzo ed alla oppressione». Naturalmente – siamo nel 1846 – il prete vicentino era ben lontano dall'idea di emancipazione della donna elevata a una condizione di parità con il sesso maschile. L'istruzione delle donne doveva restare limitata a fini pratici. «Essere adunque instituite nelle lettere, e nelle scritture, sapere di aritmetica e di grammatica è bella cosa, ma fino ad un modo. Avvi un confine ed avvelo presto, oltre il quale per noi non si lice muovere né il guardo, né il piede. Va bene sappiano esprimere per iscritto un pensiero, anche con proprietà, sappiano o disciogliere un quesito, formare anche a vista un conto per un pagamento, per una riscossione, sappiano leggere, intendere, e dare risposta ad una lettera. Ma più in là di tutto questo per noi è inutile e dannoso»[8]. Importava assai più che fossero istruite nei lavori donneschi, e soprattutto educate alla religione e alla virtù. La donna, votata soprattutto al ruolo di madre e sposa, opportunamente educata, avrebbe potuto influire positivamente su figli e mariti e su innumerevoli fanciulli; la sua azione e il suo esempio sarebbero stati essenziali per formare il «cittadino onesto, operoso, fedele, integerrimo»[9].

La vita del Farina fu spesa innanzitutto in questa grande opera. Ben lo dimostrano i dati sul successo delle sue iniziative. Alla sua morte, nel 1888, dopo circa 50 anni dal primo avvio del suo Istituto, il Farina lasciava nel Veneto 330 suore, 25 aspiranti, 42 novizie[10]: un piccolo esercito di circa 400 donne, che operavano in 14 scuole elementari, 14 ospedali, 5 asili, 5 collegi, 5 case per anziani, e poi in convitti, brefotrofi, scuole per cieche e sordomute, scuole di lavoro, cucine economiche[11]. Qualcosa come 51 istituzioni, che si espansero

[6] Sugli Scotton, v. G. Azzolin, *Gli Scotton. Prediche battaglie imboscate*, Vicenza 1998.

[7] G. De Rosa, in *Positio*, cit., p. 1757.

[8] *Rapporto sull'andamento degli Esercizi Scolastici in questo Istituto, e sulle classificazioni al termine dell'anno 1946*, manoscritto autografo del Farina, scritto per il discorso del 27 agosto 1846, in Archivio dell'Istituto Farina (d'ora in poi AIF), Atti scolastici, N. 668/13.

[9] Cfr. *Relazione di fine anno* scritta dal Farina per le maestre, le alunne e i genitori nella scuola di Thiene, 27 agosto 1846, *Positio*, cit., pp. 1094-100 (originale in AIF, *Case Filiali*, b. *Thiene*, prot. 1388/192).

[10] *Positio*, cit., p. 8.

[11] AIF, dattiloscritto titolato *Tabella delle opere aperte e chiuse e dei servizi apostolici*

successivamente a macchia d'olio, arricchendosi di nuove iniziative, penetrando in ogni piega della società. Dovunque si manifestassero i bisogni dei più deboli e dei sofferenti, lì c'erano le suore. Si prestava aiuto, ad esempio, alle donne che facevano le domestiche, per le quali venne fondata l'Opera di Santa Zita, e alle operaie nelle fabbriche, dove le donne affrontavano i disagi e i pericoli di una vita nuova, priva della tutela delle mura domestiche. Non si sostenevano certo rivendicazioni sindacali, cosa di là da venire nel panorama socio-industriale veneto, ma le suore erano un punto di riferimento per queste ragazze spesso ignoranti e indifese.

L'azione educatrice della Chiesa ottocentesca usciva dal tradizionale recinto parrocchiale: si andava a cercare chi aveva bisogni materiali e morali nei luoghi dove le trasformazioni sociali creavano nuove povertà. Si davano insomma risposte nuove a un mondo in cambiamento, ci si adeguava alla modernità, scendendo in campo dovunque qualcuno invocasse aiuto. Se c'era la guerra le suore erano presenti negli ospedali militari; in tempo di pace prestavano servizio nelle parrocchie, nelle scuole materne ed elementari, ma anche nelle carceri, negli ospedali, nei manicomi, nei brefotrofi, negli istituti per anziani [12].

Da un'analisi comparativa l'Istituto delle suore Dorotee appare come uno dei più dinamici del Veneto: l'azione delle suore non si arresta con la morte del loro fondatore, ma continua ad espandersi. Alla fine dell'Ottocento si potevano contare ben 108 istituzioni per l'educazione e l'assistenza di vasti strati della popolazione [13]. Nel Novecento l'opera delle Dorotee si diffuse in tutto il mondo, in molteplici attività, dalle scuole materne, ai laboratori professionali, alle missioni [14].

suddivise nei singoli generalati, redatto da Albarosa Ines Bassani, senza collocazione, gentilmente messomi a disposizione dall'autrice. I dati si riferiscono agli anni 1828-1896. Alcune opere, aperte nell'Ottocento, furono chiuse nello stesso secolo, in totale le opere chiuse furono 27.

[12] Sull'assistenza delle Dorotee agli anziani v. M. Nardello, *Vita di suore Dorotee nel segno della carità. Il servizio nell'Istituto "O.Trento" di Vicenza, 1846-1946*, Vicenza 1998.

[13] I dati sono stati ricavati consultando l'elenco delle istituzioni delle Suore Maestre di S. Dorotea in *Istituti e congregazioni religiose nel Veneto*, cit., pp. 227-48.

[14] Le attività, nell'Ottocento, si svolgevano principalmente in: scuole elementari, scuole per cieche, scuole per sordomute, scuole superiori, asili infantili, scuole di lavoro, collegi, orfanotrofi, convitti per studenti, brefotrofi, ospedali e manicomi, ricoveri per anziani, pellagrosari, case accoglienza per suore anziane e convalescenti, cucine economiche per i poveri, servizi domestici (cura della cucina e del guardaroba in Seminari, collegi, vescovadi), opifici e fabbriche (sorveglianza alle operaie). Nel Novecento si aggiungono a queste attività quelle negli asili nido, nelle colonie permanenti, negli ospedali militari (durante la guerra), negli ambulatori-dispensari, nelle case di cura, nelle scuole per infermieri. Inoltre le suore erano presenti nelle carceri femminili, nelle case di esercizi spirituali, nelle case-accoglienza per anziane senza famiglia, e nell'Opera di S. Zita per le domestiche (poi Api-Colf), nei laboratori per donne (merletti, ricamo). L'assistenza si è evoluta infine con la cura dei malati terminali a domicilio, con l'assistenza ai subnormali profondi e infine, nei paesi del terzo mondo, con la presenza nelle missioni cattoliche (AIF, *Tabella delle opere aperte*

Le prime opere educative

Il contesto storico in cui il Farina iniziò la sua opera era quello povero e degradato della Vicenza del primo Ottocento. Nel Veneto la popolazione era stremata dalle carestie, il pauperismo era una piaga ovunque diffusa [15]. Una nuova attenzione ai poveri e ai diseredati si stava però diffondendo in tutta Europa. L'eredità dei principi di uguaglianza e dei diritti individuali affermati dal pensiero illuministico, depotenziata di valenza politica, nel clima culturale e politico della Restaurazione e della rivalutazione dei tradizionali valori religiosi, si traduceva in una più larga e consapevole sensibilità per i diritti dei più deboli e diseredati, stimolando l'impegno della Chiesa nella società. Non è possibile in questa sede approfondire le complesse ragioni che stanno alla base di questa grande proliferazione di istituzioni educative e assistenziali promosse dal clero cattolico, secolare e regolare, per un impulso dal basso ispirato sostanzialmente, come osserva Giacomo Martina, da motivazioni squisitamente religiose, come risposta al processo di secolarizzazione attuato dalla Rivoluzione francese e proseguito, sia pure con assai maggiore moderazione e gradualità, dai governi liberali [16]. Ma i dati sono di un'evidenza inoppugnabile: in Italia sorsero, nel corso dell'Ottocento, ben 183 nuovi istituti femminili e 23 maschili. Il Lombardo-Veneto fu tra i territori maggiormente interessati da questo fenomeno, che ebbe il suo maggiore sviluppo proprio nel Veneto. Basti pensare che diciassette nuove fondazioni religiose sorsero nel corso dell'Ottocento nel solo territorio veronese, altre sette furono fondate a Venezia [17] e molte altre si svilupparono in tutte le città venete, dalle Figlie della Carità di Maddalena di Canossa (1808) [18], alla Pia Società di don Nicola Mazza, alle Suore della Sacra famiglia, alla Congregazione delle Sacre Stimmate di Gesù Cristo, di Gaspare Bertoni [19] – tutte iniziative veronesi –, agli istituti educativi dei Fratelli Cavanis, a Venezia, alle Elisabettine di Padova.

e chiuse e dei servizi apostolici suddivisi nei singoli generalati, e *Case filiali dell'Istituto in ordine di governo delle Superiore Generali*, dattiloscritti di Albarosa Ines Bassani, senza collocazione, redatti sulla base dei registri: "Fondazioni e case" e "Case filiali", e della busta "Storia delle case filiali").

[15] Cfr. *La visita pastorale di Giovanni Antonio Farina nella diocesi di Vicenza (1864-1871)*, a cura di G.A. Cisotto, Roma 1977, pp. LIII-LXIII; G. De Rosa, *I fratelli Cavanis e la società religiosa veneziana nel clima della Restaurazione*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», 4 (1973), pp. 165-86; Romanato, *Introduzione* a *Istituti e Congregazioni religiose nel Veneto*, cit., pp. XV-XVII.

[16] Martina, *Conclusione del convegno*, cit., pp. 608-09.

[17] Cfr. Tramontin, *Le nuove congregazioni femminili dell'800 nel Veneto*, cit., pp. 378-79; Romanato, *Introduzione* a *Istituti e Congregazioni religiose nel Veneto*, cit., p. XV.

[18] Tramontin, *Le nuove congregazion femminili dell'800 nel Veneto*, cit., p. 379.

[19] G. De Rosa, *Storie di santi*, Roma-Bari 1990, pp. 143-59.

In questo rinnovato fervore caritativo spiccava a Vicenza l'instancabile e prodigiosa attività del Farina, che anche dal seggio episcopale (1860-1888) continuava a dedicare parte della giornata alle opere da lui fondate. Al mattino si alzava alle cinque e si recava dalle suore per guidare le loro preghiere. Alle sette, puntualissimo, tornava in episcopio per attendere alle pratiche pastorali, con una tabella di lavoro che scandiva persino i quarti d'ora, fino alle nove della sera[20]. Egli coglie e sviluppa il nuovo ruolo che la donna religiosa va assumendo nell'Ottocento, un ruolo diverso da quello della monaca settecentesca[21]. Le religiose non erano più, prevalentemente, monache che stavano al di là di una grata, separate dal mondo, cui era precluso ogni contatto sociale, ma donne che andavano per le strade a raccogliere moribondi e malati, che fondavano e gestivano scuole di campagna, che si adoperavano insomma concretamente per migliorare le condizioni di vita dei gruppi più deboli della società.

Era questo un compito funzionale alla politica dell'Austria che, come aveva affidato compiti civili ai parroci – rendendoli funzionari dell'anagrafe, tenutari dei registri dei nati e dei morti, dei poveri, o dei giovani di leva[22] –, così accettò volentieri che i problemi sociali, le povertà, di cui lo Stato non poteva o non voleva occuparsi, fossero delegati ai religiosi. L'opera del Farina si colloca dunque in un contesto che vede fiorire in tutta Europa congregazioni e istituti religiosi, che crearono una fitta rete di opere educative volte in particolare ai giovani. A Vicenza, il vuoto istituzionale di scuole e di assistenza venne colto con acuta sensibilità dal Farina, che cercò di porre rimedio ad una piaga enorme, quella dell'ignoranza, diffusa, soprattutto fra le donne. Basti pensare che sul totale della popolazione, circa il 70% era analfabeta, ma questa percentuale era molto più alta fra le donne, per le quali quasi non esistevano scuole: nel 1866 solo il 5% delle ragazze in età scolare poteva frequentare una scuola[23].

[20] Cfr. Bassani, *Profezia caritativa e pastoralità*, cit., p. 69. La sua attenzione per le suore e per la loro formazione gli è stata sovente attribuita a demerito da una parte del clero diocesano, che egli governò con mano ferma, devoto al potere costituito, fosse quello dell'Austria o quello dell'Italia: numerose interrogazioni nel processo di canonizzazione battono su questo tasto. Stupisce questo accanimento sull'uso del tempo, da parte del Farina, che appare come uomo straordinariamente operoso: se fosse stato a poltrire, alle cinque del mattino, invece che recarsi al suo Istituto, a piedi anche con la neve alta, come è documentato, forse nessuno avrebbe trovato da ridire. Su questo argomento si vedano le testimonianze in *Positio*, cit., pp. 1673-772, in particolare si vedano le osservazioni di Giacomo Martina, alle pp. 1722-723.

[21] Sul nuovo modello della congregazione religiosa femminile nel primo Ottocento cfr. G. Rocca, *Donne religiose. Contributo ad una storia della condizione femminile in Italia nei secoli XIX-XX*, Roma 1992, pp. 67-157.

[22] Cfr. A. Gambasin, *Religione e società dalle riforme napoleoniche all'età liberale*, Padova 1974.

[23] Cfr. *La visita pastorale di Giovanni Antonio Farina nella diocesi di Vicenza*, cit., p. LXII.

Il bisogno, dunque, era grande: le fanciulle, tra i poveri, erano davvero le più povere, esposte ad ogni sorta di disagi e di pericoli, destinate ad essere le ultime della società. Il Farina se ne rese conto fin da quando era cappellano nella parrocchia di San Pietro, una delle più popolose e degradate della città. Bisognava soprattutto istruire le fanciulle povere *gratuitamente*, e dare loro un'educazione simile a quella che veniva impartita alle figlie dei signori. Si fondò così, fin dal 1834, la prima scuola popolare femminile di Vicenza, un'istituzione completamente nuova in città, alla quale successivamente furono ammesse anche fanciulle «di civile condizione», educande a pagamento, che con le loro rette potevano contribuire al mantenimento della scuola anche per le più povere. Un anno dopo, nel 1835, la scuola era frequentata già da 367 alunne[24].

Per sostenere una simile iniziativa il Farina chiese l'aiuto di donne che si consacrassero interamente a questa missione, suore maestre quindi, e maestre a tempo pieno, che non insegnavano solo nell'orario di servizio, ma durante tutta la giornata, fornendo con l'esempio uno stile di vita e un modello educativo.

L'educazione per le fanciulle – e questo appare veramente importante se si pensa che quest'opera era dedicata alle ragazze del popolo – non si limitava alle conoscenze di base, ma si allargava alle lingue straniere, come il tedesco e il francese, al disegno e alla musica, oltre che ai lavori come il ricamo, il cucito, il lavoro a maglia. A tal fine si dovevano preparare, in primo luogo, maestre qualificate e competenti, capaci di portare avanti un progetto educativo che si prospettava come un vero e proprio salto di qualità per l'istruzione della donna, e soprattutto della donna del popolo.

Per far decollare e portare al successo questa idea educativa era necessaria una grande energia, una enorme forza morale e fisica, che comportava una dedizione totale. La forza di quest'idea nasceva dalla volontà caritativa, ma si univa alla forza associativa, ad una regola che assicurava rigore e disciplina, a uno stile di vita adeguato alle finalità che il fondatore si prefiggeva. È questo un aspetto che sembra connaturato alle congregazioni religiose, sul quale però pare utile riflettere con attenzione, perché racchiude forse una delle più importanti chiavi del successo di queste iniziative: l'aggregazione della forza lavoro e della forza morale di numerose donne, dotate di una cultura di base superiore alla media, e la distinzione dei ruoli all'interno della congregazione erano altrettante componenti dell'importanza e del successo di queste istituzioni. Infatti la vita delle congregazioni religiose – come quella delle Dorotee – si fondava su una rigida regola della vita in

[24] Bassani, *Profezia caritativa e pastoralità*, cit., p. 83.

comune, che dava spazio alla preghiera, ma soprattutto all'azione, e che prevedeva una rigorosa divisione dei ruoli. Così le maestre addette all'istruzione erano completamente sgravate da qualsiasi altro compito e potevano svolgere il lavoro di insegnante dedicandovi tutte le loro energie[25]. Le fanciulle provenienti da condizioni sociali assai modeste venivano educate all'ordine, al rigore, alla pulizia, con un metodo pedagogico attento in primo luogo all'educazione religiosa, ma che impartiva, oltre all'istruzione primaria, anche un avviamento al lavoro professionale: dovevano saper cucire, ricamare, lavorare a maglia, essere esperte di lavori domestici: in una parola si offriva loro la dignità di potersi mantenere con il proprio lavoro. Era un'attenzione costante alla persona – quella proposta dal Farina – che si rivela anche nelle sue raccomandazioni alle suore: bisognava personalizzare l'insegnamento, seguire le fanciulle una per una, secondo una concezione in sintonia con gli indirizzi più maturi della pedagogia del tempo.

L'opera posta in essere dal Farina era anche un impegno oneroso, dal punto di vista organizzativo e finanziario. Ci volevano molti denari, per poter mantenere e istruire tante fanciulle, e le relative maestre. Farina creò quindi una rete di benefattori: c'era chi si incaricava di raccogliere le offerte[26], ma soprattutto ci voleva l'apporto di molte donne generose, che si dedicassero senza scopo di lucro, ma per puro fine di carità, a questo lavoro.

Ad opera avviata, siamo già nel 1872, il Farina ne tracciava un bilancio nella sua *Relatio ad limina*: le suore maestre erano già 237, divise in 35 case, e le ragazze che erano istruite gratuitamente o con esigua pensione erano 1.560. «Da ciò si può intuire quanto venga a costare il mantenimento di 1800 persone: ci vogliono circa 500 franchi al giorno»[27]: una cifra assai alta se si pensa che, in quegli anni, il salario medio di un operaio tessile, a Schio, era di una lira e mezza al giorno, e che per mantenere un seminarista per un anno ci volevano circa 400 lire[28].

Da infaticabile organizzatore di carità, il Farina riesce comunque

[25] Vi erano – secondo la regola – la superiora, la segretaria, l'economa, le suore destinate alle scuole fuori casa, le suore destinate alle scuole in casa, quelle destinate alle sordomute, le suore destinate alle scuole di canto, di suono, di lingua tedesca e francese, e di disegno, le infermiere, le ammesse in prova, le addette al bucato, la dispensiera, la refettoriera, la cuciniera, le addette alla pulizia, la spenditrice, la visitatrice delle camere e dei dormitori, la bibliotecaria, la portinaia, le ascoltatrici: cfr. Bassani, *Le costituzioni*, cit., p. 304.

[26] Sull'opera dei collaboratori, cfr. Bassani, *Profezia caritativa e pastoralità*, cit., pp. 86-98.

[27] Cfr. Tramontin, *Le nuove congregazioni femminili dell'800 nel Veneto*, cit., pp. 396-97.

[28] Cfr. A. Lazzaretto Zanolo, *Vescovo clero parrocchia. Ferdinando Rodolfi e la diocesi di Vicenza 1911-1943*, Vicenza 1993, pp. 98-100.

a mandare avanti la poderosa macchina della sua opera assistenziale ed educativa: «molti Comuni danno qualche cosa alle suore – scrive il Farina – qualche benefattore lascia un'eredità in testamento, e finora la Provvidenza mi ha elargito tanto da bastare a far fronte a questa grossa spesa»[29].

L'opera educativa nei confronti della donna non si limitava alle fanciulle povere: il Farina si occupò con particolare cura anche di chi aveva allora gravissimi *handicap*, come la cecità e la sordità. Per le cieche cercò di far arrivare a Vicenza le più moderne attrezzature che permettessero loro di imparare a leggere e a scrivere; per le sordomute si fece mandare da Parigi le pubblicazioni più aggiornate, che permettessero loro di imparare a comunicare con il metodo della lettura labiale. Non aspettava che i poveri e i malati andassero a bussare alla sua porta: li andava a cercare. Venuto a sapere, ad esempio, che una donna di 33 anni, di Venezia, era sordomuta e senza genitori, il Farina si mise in contatto con il suo parroco, per farla mandare al suo istituto, a Vicenza[30]. Lo stesso accadeva per le cieche, la cui educazione era molto dispendiosa: pensiamo a cosa potesse significare, nel primo Ottocento, essere donna, povera e cieca, oppure sorda e muta. Significava l'emarginazione totale. Il Farina, con moderna lungimiranza, incitava le sue suore ad operare per il reinserimento sociale di queste infelici. «Date loro il lume dell'intelletto, sciogliete la loro lingua» diceva alle suore «rendetele capaci d'intelligenza e di manifestare le loro idee. Conoscano esse pure la dignità»[31].

Per una più moderna assistenza sanitaria

Del tutto nuova e originale nel Veneto è l'azione del Farina per istruire le suore infermiere. All'epoca, le infermiere erano ritenute poco più che caritatevoli assistenti, che potevano ignorare anche le più elementari nozioni di medicina. Basti ricordare che la prima scuola per infermiere fu aperta a Londra nel 1860 da Florence Nightingale, e in Italia bisognerà attendere la fine dell'Ottocento perché si aprisse a Napoli la prima scuola per infermiere, e i primi anni del Novecento perché si cominciasse a dare una qualche minima nozione scientifica[32]. Il Farina precorreva di gran lunga il suo tempo, proponendo – fin dal 1847 – che alle suore infermiere fosse data una preparazione professio-

[29] Tramontin, *Le nuove congregazioni femminili dell'800 nel Veneto*, cit., p. 397.
[30] Bassani, *Profezia caritativa e pastoralità*, cit., p. 121.
[31] *Positio*, cit., p. 1071.
[32] Cfr. C. Calamandrei, *L'assistenza infermieristica: storia, teoria, metodi*, Roma 1989; V.A. Sironi, *Storia dell'assistenza infermieristica*, Roma 1992.

nale. Venuto a sapere che ad Avignone si stampava un libretto per le suore ospedaliere – siamo nel 1874 – lo fece tradurre dal francese e lo propose come *vademecum* per le sue suore, che vi potevano trovare nozioni di igiene, sia dei locali dell'ospedale come della persona dell'ammalato[33]. Scienza e carità dovevano costituire insieme il patrimonio delle infermiere. «Le suore infermiere» scrive il Farina nel 1847, nelle sue *Norme per la fondazione delle infermiere* «dovranno usare gran carità, grande pazienza. Non si rifiuteranno a qualunque servizio, anche il più basso. Se anche il male è contagioso non abbandoneranno mai le inferme»[34]. «Affronteranno generosamente i rigori del gelo, i fastidi del caldo. Perderan sonno, perderanno alimenti, getteran via il fosco ribrezzo, che ingenera la pallida febbre, e la piaga puzzolente. Non si sgomenteranno al contagio, non baderanno alla insofferenza e allo schifo»[35]. «T'avverrà di prendere anche dei pidocchi» diceva il Farina ad una suora infermiera dell'Ospedale di Treviso «ma non badarci, saranno essi tante gemme per la tua corona»[36].

Quello che colpisce, nel Farina, è la sua capacità di operare in settori diversi, la sua abilità imprenditoriale, potremmo dire, come operatore di cultura oltre che di assistenza: la sua tenacia nell'intessere rapporti culturali, scambi di informazioni e di materiali didattici. Non importava se le fatiche erano per poche ragazze cieche: importava donare a queste creature un barlume di luce. Significativa, ad esempio, la differenza di tono tra il Farina e uno dei suoi più stretti collaboratori, mons. Viviani, quando, essendo il vescovo ormai vecchio e malato, si trattò di portare avanti un'iniziativa per le ragazze cieche, mandando i loro lavori ad una mostra, a Firenze. Il Viviani congedava sbrigativamente l'iniziativa, dicendo che le ragazze avevano sì eseguito alcuni lavori, ma che in fondo si trattava di poche cose[37]. Il Farina invece voleva che ci si preoccupasse anche di una sola allieva, perché un piccolo successo, per una creatura infelice, aveva un valore inestimabile.

[33] Cfr. Bassani, *Profezia caritativa e pastoralità*, cit., p. 140; [Abate Canonico Sylvain], *Il libro delle infermiere ad uso delle Famiglie e principalmente delle Comunità Religiose delle Suore Ospitaliere. Dell'autore delle Pagliole d'oro*, approvato dall'Arcivescovo di Avignone, traduzione dal francese approvata da mons. Giovanni Antonio Farina, Avignone, F.lli Aubel Editori, Tip. di sua Santità e di M.re Arcivescovo, 1878.

[34] Le *Norme per la fondazione delle infermiere* sono in una locandina a stampa del 25 marzo 1847, cfr. *Positio*, cit., pp. 1072-73.

[35] *Discorso del Servo di Dio alle autorità sanitarie dell'ospedale civile di Vicenza, 2 gennaio 1854*, in *Positio*, cit., p. 1109.

[36] Testimonianza di suor Vicenzina Bozzatello (1859-1927), in *Positio*, cit., p. 1567.

[37] Si veda la lettera di mons. Giovanni Viviani del 26 aprile 1887, riportata in Bassani, *Profezia caritativa e pastoralità*, cit., pp. 130-31.

L'azione sociale delle Suore Maestre di Santa Dorotea

Come si è già accennato, l'Istituto delle Suore Maestre di Santa Dorotea è stato uno dei più attivi nel Veneto, fin dal primo Ottocento, e si è successivamente espanso in Europa e nei paesi extraeuropei. Ma quale è stata la valenza sociale delle Suore Dorotee nella regione che le vide nascere ed espandersi?

Dai dati relativi alle attività svolte, sia in funzione educativa come nell'opera assistenziale, si può dire che le Suore penetrarono in modo capillare nella regione, offrendo al Veneto un contributo di sviluppo culturale di notevole rilievo[38]. Migliaia di bambini e bambine educati nelle scuole materne ed elementari, migliaia di giovani sottratti alla strada, occupati nei doposcuola. Carcerati, malati, soldati, moribondi assistiti a titolo gratuito negli ospedali. A molte donne fu insegnato un lavoro. Un esempio può valere per illustrare la loro opera in molti paesi e città del Veneto, che le videro attive fin dall'Ottocento. A Camposampiero, in provincia di Padova, ad esempio, le Dorotee erano presenti fin dal 1855 e a poco a poco avviarono attività che si rivolgevano a pressoché tutta la popolazione: insegnavano nella scuola materna, alle elementari, al doposcuola; prestavano assistenza all'ospedale e alla casa di ricovero per anziani. Nel 1919 aprirono persino un laboratorio di merletti, per evitare che le ragazze andassero a far le serve in città[39]. Non si insegnava solo a lavorare; ma si dava a queste giovani una formazione più generale: si voleva insegnar loro l'amore alla lettura e mentre ricamavano si leggeva qualche romanzo ad alta voce. «Le suore» racconta una ex ricamatrice del laboratorio di Camposampiero «trovavano il modo di insegnarci anche altre cose: il galateo, per esempio, come ci si doveva comportate a tavola, quando si era insieme ad altre persone»[40]: un'educazione donata a chi aveva umili origini, e non aveva altro mezzo per una sua promozione sociale: in una parola si faceva un prezioso lavoro di civilizzazione.

Esperienze di Suore Dorotee

Prima che il tempo ne cancellasse la memoria, e che tante esperienze, così importanti per la promozione della nostra società, scendessero nell'oblio, si è ritenuto utile andare ad intervistare alcune anziane suo-

[38] Si veda ad esempio, per il periodo dal 1828 al 1887, lo *Schema delle fondazioni realizzate dal Servo di Dio, disposte in ordine cronologico*, in *Positio*, cit., pp. 1144-47.

[39] E. Ceccato, *Per fede e per amore. Le Suore Dorotee a Camposampiero (1855-1955)*, Camposampiero (Padova) 1996, pp. 257-92.

[40] *Ibidem*, p. 325.

re, ospiti di "Villa Mater Dei", nei pressi di Vicenza, cariche di anni e di esperienze, ed ora a riposo.

Dai loro racconti emerge una straordinaria varietà di esperienze, che rende l'idea di quale lavoro queste suore abbiano svolto in molti paesi del mondo, e quali motivazioni le abbiano spinte a questa scelta[41].

Una suora nata in provincia di Vicenza nel 1924, di origini contadine, racconta la sua storia dicendo che si stava avviando a fare la sarta, e poi la maglierista, ma frequentando le suore Dorotee, presso la parrocchia del suo paese, si indusse ad entrare nella Congregazione, anche se in famiglia non erano molto d'accordo, temendo che poi si pentisse della scelta, e dovesse quindi subire il disonore di «tornare indietro». A 17 anni si presentò alla Casa Madre a Vicenza, e cominciò così nel 1942 la sua esperienza presso le suore Dorotee. «Ho insegnato 23 anni in un orfanotrofio per ragazzi», a Thiene, racconta questa suora ora anziana. L'istituto era enorme, ospitava circa cinquecento ragazzi, che in tempo di guerra aumentarono notevolmente di numero. «I ragazzi alloggiavano nell'istituto notte e giorno, si potevano incontrare giovani di tutte le età, rimanevano lì fino a quando una famiglia non se li prendeva, qualcuno li adottava, o semplicemente li prendeva "in consegna" perché sapevano fare un mestiere».

Successivamente, avendo una buona predisposizione per la musica, andò a Venezia a studiare pianoforte, e poi si dedicò all'insegnamento di musica e canto. Venne poi mandata ad Asiago, in provincia di Vicenza, come responsabile di un istituto che accoglieva circa ottanta bambini, e vi rimase per otto anni.

Fu spostata di nuovo, andò per nove mesi a Dolo, in provincia di Venezia, in una scuola materna, e poi fu mandata ad Ostuni, in Puglia, in una casa di ricovero per anziani «di un certo livello», come medici, ragionieri, professionisti in genere, dove aveva il compito di economa. Fu inviata successivamente a Mestre, solo per cinque mesi, all'Istituto Farina, poi ancora a Dolo, per sette anni, a fare l'economa in una casa per anziani, e infine per nove anni e mezzo in un'altra casa per anziani»[42]. Dal novembre del 2001 si occupa dell'economato nella casa di riposo per le suore, che ora la ospita.

Se si fa un piccolo bilancio, risulta che questa suora, per oltre cinquant'anni, si è dedicata all'assistenza sociale, dai più giovani agli anziani, accumulando un'esperienza professionale di tutto rispetto, quale può essere maturata – per fare un paragone del tutto laico – da una

[41] Le interviste, a cura di Katia Fabris, sono state riportate nella sua tesi di laurea su *Giovanni Antonio Farina e l'azione sociale delle Suore Dorotee,* Università di Padova, Facoltà di Scienze Politiche, a.a. 2000-2001, relatore prof. A. Lazzaretto.

[42] Questa testimonianza, come le successive, in Fabris, *Giovanni Antonio Farina e l'azione sociale delle Suore Dorotee,* cit., pp. 107-38.

professionista di buon livello, esperta sia di assistenza come di ragioneria. Tutto questo non è costato pressoché nulla alla società, non ha fruttato a questa suora un buono stipendio, o avanzamenti professionali: il suo lavoro è stato riversato completamente nelle comunità che l'hanno vista di volta in volta operosa e attiva. Per questo va sottolineato il valore civile e il notevole patrimonio di «capitale umano», inteso come accumulazione «di ciò che viene investito nei singoli individui, principalmente sotto forma di istruzione, addestramento ed esperienza»[43], che questa suora ha donato alla società.

Dal racconto di un'altra suora veniamo a sapere che questa donna ha lavorato per quarant'anni nelle cucine della casa di riposo S. Camillo di Vicenza. Un'altra ancora: dopo essersi diplomata infermiera, a 21 anni è entrata a far parte delle Suore Maestre di Santa Dorotea. Ha lavorato in un ostello per i militari durante la seconda guerra mondiale; è stata mandata all'ospedale di Betlemme dal 1946 al 1966, dove assisteva a tempo pieno i malati, occupandosi – negli intervalli – anche del guardaroba; dal 1966 al 1971 ha lavorato in una parrocchia in Giordania dove insegnava il catechismo ai ragazzi, infine è tornata a Betlemme, dove è rimasta dal 1971 al 2000.

Un'altra suora ha operato per 15 anni a Thiene, in provincia di Vicenza, in un istituto di assistenza dove – racconta – c'erano centinaia di giovani: «ragazzi di strada, che dopo la guerra avevano bisogno di tutto». Successivamente ha lavorato 42 anni in Israele, che ella chiama «Terrasanta»; e ancora per 6 anni in Spagna, in una scuola per ragazzi, e poi ancora in «Terrasanta», fino al 2001, imparando in queste esperienze l'arabo e lo spagnolo.

Diversa, meno «internazionale», ma di carattere del tutto locale è invece l'esperienza di un'altra suora, che non ebbe la sorte di girare il mondo, ma spese tutte le sue energie in un manicomio: vi lavorò, assistendo i malati, per quarant'anni.

Una suora, nata nel 1921 nel Vicentino, racconta che decise di entrare a far parte della Congregazione poco dopo la seconda guerra mondiale, riconoscente verso le Dorotee che avevano assistito la sua mamma ammalata. Precedentemente aveva avuto esperienze lavorative come operaia. Ha lavorato trent'anni nelle cucine dei dormitori economici, frequentati da donne di strada. Ma lo faceva con amore, «perché ogni pianta che ha creato il Signore è ottima», asserisce. Assisteva queste giovani ai margini della società, che arrivavano nei dormitori

[43] S. Goglio, *Relazioni locali e sovra-locali nei sentieri dell'industrializzazione* (testo poligrafato), presentato al seminario del gruppo di ricerca "Istituzioni formative e agenti di sviluppo nell'Italia settentrionale (secoli XIX-XX)", diretto dal prof. Giovanni Luigi Fontana, tenuto a Bologna, Museo del Patrimonio Industriale, il 16 dicembre 1999, p. 5.

economici prive di tutto: giovani che con poco si facevano comprare, «per debolezza, per le difficoltà della vita, per le precarie condizioni familiari», spiega questa suora, quasi a voler giustificare con amorosa comprensione le sue assistite. «Molte di loro rimanevano incinte più volte, in alcuni casi le gravidanze erano frutto di rapporti avuti con membri della stessa famiglia»[44], a testimonianza delle precarie condizioni di provenienza. Le ragazze in questi casi si affidavano, prima con un po' di timore, poi con più serenità, all'aiuto delle suore: vedevano nella suora una mamma, che le proteggeva nonostante i loro «forzati» errori. La suora offriva spesso la possibilità di cambiar vita, di lavorare, di incominciare a farcela da sole.

Una suora, con il diploma di infermiera professionale, ha lavorato per 32 anni all'Ospedale civile di Arzignano (Vicenza), poi in quello di Vicenza, al reparto di Chirurgia plastica. Infine ha lavorato presso l'Istituto San Rocco di Vicenza, che ospitava i bambini abbandonati. Durante la guerra – racconta – si occupava dei morti: «Molti arrivavano in condizioni pietose, alcuni senza gli arti, altri addirittura senza il cervello». Nonostante la durezza e la crudezza delle situazioni che si presentavano, le suore cercavano di rendere meno doloroso per i parenti il riconoscimento delle salme, vestendole – spesso si trattava di partigiani – con la bandiera tricolore, «in modo da farle apparire figure eroiche», racconta questa suora ormai più che ottantenne.

Un'esperienza tutta didattica è stata invece quella di una suora ora ultrasettantenne, originaria di Cartigliano (Vicenza), che prima di entrare nella Congregazione andava a vendere tabacco direttamente alle ditte produttrici, un lavoretto allora molto diffuso – racconta – che serviva per raggranellare qualche soldo. A Roma, a Vicenza, in provincia di Treviso, a Montebello (Vicenza), si è sempre occupata di bambini dai tre ai sei anni, e infine anche di giovani. Racconta che a Treviso, in un paesino molto povero, i bambini spesso non erano nemmeno in grado di pronunciare frasi di senso compiuto, ed essa con le consorelle si occupò di loro come se fossero figli suoi, affinché potessero esprimersi e comportarsi in grado corrispondente alla loro età. Alla fine si occupò anche di giovani e di giovanette, a Montebello. Seguiva persino in trasferta la squadra di pallavolo femminile, e le madri così si sentivano sicure, perché le figlie erano in buone mani.

Si potrebbero raccontare decine di altre storie, tutte molto diverse tra loro, a testimonianza di una gamma di esperienze che, messe insieme, testimoniano un patrimonio di attività svolto in profondità e in estensione, in tutti i settori sociali e in molti paesi del mondo.

[44] Cfr. Fabris, *Giovanni Antonio Farina e l'azione sociale delle Suore Dorotee*, cit., p. 109.

Oltre alla gratuità del lavoro svolto dalle suore, va rilevata la competenza professionale su più livelli, da quello educativo a quello organizzativo ed economico. Si tratta di un accumulo di capacità che portano frutto con il cambio di destinazione delle suore. Ovunque esse siano inviate – e l'obbedienza le obbliga a lasciare il posto di lavoro senza battere ciglio – esse possono portare l'esperienza accumulata in altre comunità, favorendo una circolarità culturale che è fattore importante di innovazione. Regola e disciplina le addestrano ad adattarsi a situazioni nuove, e ad essere attive ovunque, senza recriminare: uno sforzo disciplinare dagli indubbi risvolti dolorosi, a livello personale, ma senza dubbio efficace a livello di duttilità nel lavoro e moltiplicazione delle competenze. Qualsiasi moderna azienda avrebbe molto da invidiare a questo tipo di mobilità e a questo scambio di esperienze. Molte suore, come abbiamo visto, hanno operato in Italia e all'estero, si sono impratichite in varie mansioni, dall'aiuto ai medici negli ospedali, alle funzioni di economato, a quelle educative. Dalle suore anziane alle novizie si sono tramandate esperienze di lavoro, competenze professionali, un abito e un costume di vita fondati sul rigore, sulla disciplina, ma anche sull'attenzione all'igiene, alla buona conoscenza della lingua italiana, delle lingue straniere, della musica, del canto. Le suore anziane educavano le novizie, e questo patrimonio di conoscenze veniva trasmesso alla società, moltiplicando il processo educativo.

Per migliaia di giovani donne l'incontro con le Suore Maestre di S. Dorotea è stato senza dubbio un mezzo di promozione sociale: le donne si sono abituate al rigore delle suore, hanno imparato a farsi econome, a non sprecare mai nulla – era questo un insegnamento sempre presente nel Farina [45] – a parlare in italiano, ad usare le buone maniere, a ricamarsi la dote, a saper cucire e lavorare a maglia: tutti i presupposti per condurre bene la piccola azienda domestica, e magari – e certo gli esempi non mancano nel Veneto – per avviare qualche attività produttiva.

Il lavoro di queste suore che hanno operato nel silenzio, senza pretese di riconoscimenti, sempre attive e disponibili per tutti i bisogni sociali, appare straordinario. Non solo sotto il profilo della carità, come solitamente si è abituati a valutarlo, ma anche sotto l'aspetto economico e culturale. Certamente esse hanno contribuito soprattutto nel Veneto – terra d'origine di questa esperienza – a tessere la trama di una società compatta e integrata, fattore che è stato ritenuto fondamentale per lo sviluppo e per la crescita economica e civile dei Comuni italiani [46].

[45] «Aveva gran cura della roba ed accattava anche un fuscello», testimonia una suora che lo conobbe, sottolineando la sua parsimonia, cfr. *Positio*, cit., p. 1566.

[46] Mi riferisco in particolare all'analisi di R.D. Putnam, con R. Leonardi e R.Y. Nanetti, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano 1993.

Economisti e storici attribuiscono all'istruzione un ruolo chiave nella crescita moderna. Con la scuola, ma anche con tutti gli altri mezzi che formano un sostrato di educazione atto a promuovere l'attitudine al lavoro, alla collaborazione, alla fiducia, si costituiscono le maglie di un capitale umano e sociale di inestimabile valore. Si forma un capitale di risorse morali che appartengono alla comunità, e che non sono a vantaggio esclusivo di nessuna delle persone che ne traggono beneficio. Sono un capitale sociale[47].

Sotto questo profilo l'attività delle Suore Maestre di Santa Dorotea può essere dunque considerata come un importante fattore di elevazione civile e di formazione culturale e professionale, che ha dato un contributo fondamentale allo sviluppo economico e sociale del Veneto, *in primis*, e di molti altri luoghi d'Italia e del mondo. Grazie all'opera del Farina, proseguita, «Suaviter et fortiter»[48], con coraggio e abnegazione dalle sue suore.

[47] Sul "capitale marshalliano", con particolare riferimento al "capitale umano" e al "capitale sociale", rinvio principalmente alla relazione di Goglio, *Relazioni locali e sovralocali nei sentieri dell'industrializzazione*, cit. Sul concetto di capitale umano esiste ormai una vasta bibliografia; mi limito a citare F. Praussello-M. Marenco, *Economia dell'istruzione e del capitale umano*, Roma-Bari 1996, in particolare pp. 15-50; R. Giannetti, *L'istruzione e la formazione del capitale umano*, in *Lo sviluppo economico moderno. Dalla rivoluzione industriale alla crisi energetica (1750-1973)*, a cura di P.A. Toninelli, Venezia 1997, pp. 511-31.

[48] È questo il motto della Congregazione, che era anche quello di S. Francesco di Sales, cfr. *Positio*, cit., p. 1267.